

La disuguaglianza complessa. Tutte le dimensioni del gender gap nello sport

Pippo Russo
Università degli Studi di Firenze
giuseppe.russo@unifi.it

Abstract

This paper is aimed to investigate the gender gap in sport as a main topic in sport studies, and doing it through different dimensions. Taking as a starting point the principle of equality as fundamental for access to sports, the paper tries to put out the main dimensions of gender inequality in sport, both as regards the level of access to sport as a right of widespread citizenship and about high competition sport. Gender gap in sport is analyzed through 4 dimensions: a dimension of access for doing active sport (gender play gap), a dimension of formal role attribution as professionals in sport (gender professional gap), a dimension of mediatization aimed to evaluate how differences are in presence and/or representation through media for female sport (gender media gap), and finally a dimension of economic gratification for sport performance (gender pay gap). This four-dimension implemented gap set up a situation to be named as “complex inequality”, a multi-level gap that is still producing a largely unfair situation in social and economic for female sport.

Keywords: gender gap; sport; accesso; diritti; complex inequality.

1. Introduzione

Fra i principi fondanti dello sport come fenomeno sociale tipico della modernità vi è quello dell'uguaglianza d'accesso. Nell'attività competitiva l'indicazione del talento individuale come criterio per l'accesso alla competizione è un fattore di rimozione delle disuguaglianze sociali, poiché il talento stesso è dote distribuita casualmente nelle società. Per quanto riguarda invece l'attività non competitiva, essendo questa un segmento cruciale delle strategie per la diffusione di stili di vita attivi e per il mantenimento di un alto grado di salute individuale e pubblica, la sua pratica capillare è al centro della riflessione e dell'azione nel campo delle politiche pubbliche. Ciò che, ancora una volta, determina la necessità di un pre-requisito di uguaglianza. Ma se ci si sposta dal piano dei principi generali a quello delle realtà concrete si scopre che l'effettivo grado di uguaglianza nell'accesso alle opportunità di sport attivo si riducono in misura che varia a seconda delle categorie interessate. Esse, in termini di eguaglianza effettiva di opportunità, possono trovarsi a affrontare ostacoli di tipo diverso, tali da rendere sterile la petizione di principio.

E, fra i numerosi fronti segnati dallo scarto tra l'affermazione dell'eguaglianza e la sua effettiva applicazione, è di estrema rilevanza quello relativo alla differenza di genere.

Su questo versante la questione della disuguaglianza si presenta in tutta la sua complessità poiché investe diverse dimensioni. Fra esse, assumono particolare significato quelle relative a accesso e partecipazione, profilo giuridico, mediatizzazione, trattamento economico. Dall'analisi di ciascuna fra queste dimensioni sortisce il quadro di una *disuguaglianza complessa*, rispetto alla quale le politiche e gli interventi di riduzione dei diversi gap scontreranno invariabilmente il dilemma di partenza: agire attraverso l'adozione di una strategia complessiva, o intervenire sui singoli gap per poi ricomporre un quadro di qualità più avanzata? La risposta non è facile, né esiste la certezza che un'opzione sia preferibile all'altra. Risulta, dunque, più opportuno analizzare nello specifico le quattro dimensioni di tale disuguaglianza complessa: gender play gap, gender professional gap, gender media gap e gender pay gap.

2. Gender play gap

Il dislivello di genere nella partecipazione alla pratica sportiva è stato oggetto di interventi altamente differenziati, che hanno risentito del contesto storico-sociale e culturale in cui sono stati effettuati.

Il punto di riferimento per qualsiasi analisi è l'esperienza statunitense col suo Title IX degli Education Amendments, pubblicati il 23 giugno 1972 (Carpenter & Acosta, 2005), la cui genesi ha, però, un'impronta particolare. Si tratta di un passaggio che segna un precedente storico non soltanto perché vede affermare nel mondo dello sport il principio delle *affirmative action*, ma anche perché tale affermazione avviene secondo un imprinting ben preciso, con le potenzialità e i limiti connessi. L'imprinting in questione porta a collegare le azioni positive per la riduzione dei dislivelli di genere nello sport ai programmi formativi e educativi che vengono finanziati con fondi federali.¹ L'applicazione all'ambito sportivo è in linea di principio una conseguenza anziché una causa. Tale inquadramento dell'oggetto rende peculiare l'esperienza statunitense, oltre a farne un caso di studio riguardo alle dinamiche dell'innovazione legislativa, al continuo processo di aggiustamento di azione concreta e obiettivi perseguibili e al conseguimento di risultati che si rivelano apprezzabili ex post, ma che, in itinere, appaiono soltanto il prodotto di un procedere erratico. La valutazione delle conseguenze generate dal Title IX, nel corso del mezzo secolo dalla sua entrata in vigore, è controversa (Durrant, 1992; Gavora, 2002; Walton, 2003; Whiteside & Hardin, 2008). Ma esso rimane un riferimento nelle politiche di riduzione del gender-play gap, a patto di tenere presente il suo imprinting legato alla fissazione e alla gestione delle politiche educative.

Il Title IX è anche un termine di paragone rispetto all'esperienza europea, che sul fronte della riduzione degli ostacoli alla parità d'accesso ha proceduto in ordine sparso. L'armonizzazione dei dati e la loro comparazione risultano essere operazioni complicate. Ma superato lo scoglio

¹ Il testo del Title IX recita: "Nessuna persona negli Stati Uniti dovrà, sulla base del sesso, essere esclusa, o vedersene negare il beneficio, o essere discriminata, rispetto a qualsiasi programma o attività di carattere educativo che riceva sostegno finanziario Federale". Come fatto notare da Carpenter e Acosta (2005), nessuna delle 37 parole che compongono la formulazione in inglese è "sport".

metodologico è possibile collezionare dati che consentono di fotografare la realtà europea e di tracciarne le possibili evoluzioni. Gli ultimi dati disponibili dell'Eurobarometro sullo sport e l'attività fisica, raccolti a dicembre 2017, riferiscono l'esistenza di uno scarto in termini assoluti, lungo la linea del genere, in materia di pratica sportiva. Fra i soggetti che dichiarano di effettuare regolarmente pratica sportiva si registra un 44% di uomini e un 40% di donne. Uno scarto che diventa voragine se si passa a misurare la percentuale dei cittadini europei che regolarmente NON fanno attività sportiva: 40% di uomini e 52% di donne. I dati dell'Eurobarometro individuano inoltre un elemento di estrema criticità, poiché si rivela una costante: il fortissimo *play gap* registrato nella fascia di età 15-24 anni, che nella sua prima sezione (15-18 anni) è anche la fascia critica dell'abbandono sportivo (Walle & Côte, 2007; Fraser-Thomas, Côte e Deakin, 2008; Delorme, Chalabaev e Raspaud, 2009). Stando ai dati di questo segmento anagrafico, gli uomini che dichiarano di non avere mai praticato sport sono il 15%, mentre le donne sono il 33% (Eurobarometro, 2018). L'esistenza di una fascia anagrafica critica per la pratica sportiva femminile e l'abbandono è un dato strutturale, come confermato sia dalle precedenti rilevazioni dell'Eurobarometro (Mayo et al. 2019) che da quelle relative alla realtà italiana. Riguardo a quest'ultima, i dati Censis pubblicati nel 2019 riferiscono il permanere delle condizioni strutturali di blocco a dispetto di una crescita complessiva dei numeri della pratica sportiva femminile (Censis, 2019). Aumenta, infatti, la quota delle donne che praticano sport: il 60% del totale femminile e il 48% degli sportivi. Nell'arco dell'ultimo decennio la partecipazione femminile risulta cresciuta dell'11,9%. Ma detto di questi dati positivi va anche dato conto delle criticità persistenti, che risultano anche preponderanti. C'è in primis un elemento qualitativo da tenere presente nella lettura del dato relativo alla tendenza in aumento della pratica sportiva femminile: a crescere è soprattutto la quota di donne che svolgono attività sportiva con regolarità. Un dato parzialmente positivo, poiché segnala un aumento del coinvolgimento regolare nella pratica sportiva, ma al tempo stesso riferisce di una carenza di attivazione estemporanea, ciò che in determinate condizioni è comunque una risorsa. Ma a spiccare è il fatto che, nella fascia anagrafica tra gli 11 e i 18 anni, vengano rilevati dati negativi. La suddivisione di tale fascia anagrafica in tre segmenti fa rilevare due tendenze: l'assottigliarsi costante della partecipazione in attività sportiva col crescere dell'età, ciò che conferma la pericolosa tendenza all'abbandono precoce; e il crescere del divario tra pratica maschile e pratica femminile. Nella fascia d'età 11-14, i maschi che praticano sport sono il 65,9% rispetto al 56,8% delle femmine; le percentuali passano a 58,4% contro 42,6% nella fascia d'età 15-17, per assestarsi a 47,4% contro 31,9% a 18 anni. Si tratta di un trend confermato dai numeri elaborati dal Centro Studi Coni Servizi a partire dai dati Istat 2017. Le cifre relative ai soggetti che praticano sport con continuità registrano il divaricarsi del gender play gap a partire dalla fascia 11-14 (64,5% maschi contro 56,8% femmine), con massimo scarto raggiunto nella fascia d'età 15-17 (58,3% contro 44,6%) e da lì in poi si mantiene costante fra i quasi 13 e i quasi 14 punti percentuali prima di prendere a ridursi con costanza a partire dalla fascia 35-44 (29,1% contro 19,2%) (Coni Servizi, 2017). I dati presentati da Coni e Censis permettono di schiudere un'altra finestra sul tema del gender play gap: quella relativa allo squilibrio nella distribuzione dei ruoli tecnici e dirigenziali. Secondo i dati Censis, in Italia le donne occupano soltanto il 19,8% nei ruoli da allenatrici, il 15,4% dei ruoli da dirigenti di società e il 12,4% dei ruoli da dirigenti di federazione. I dati del Coni replicano quelli del Censis relativamente a allenatrici,

dirigenti di società e dirigenti federali, e aggiungono un 18,2% alla voce “Ufficiali di gara”. Tali cifre rispecchiano una tendenza non soltanto italiana. Il rapporto *Women in Sports* pubblicato nel 2017 a cura dell’European Institute for Gender Equality (EIGE, agenzia dell’Unione Europea fondata nel 2007 e basata a Vilnius, Lituania) riferisce dati del 2015 e segnala che nei Paesi dell’Unione la percentuale di donne distribuite nei ruoli decisionali delle federazioni sportive e dei comitati olimpici tocca il 14%, e che quel dato è una media fra gli estremi della Svezia (43%) e della Polonia (3%). Inoltre, gli estensori del rapporto precisano che nella maggioranza dei Paesi Ue la quota di donne titolari di ruoli dirigenziali in cima ai sistemi sportivi nazionali dell’Unione è sotto il 20% (EIGE, 2017). Un dato più recente, ancora una volta pubblicato a cura del Parlamento Europeo², rimarca che la presenza femminile nel Comitato Olimpico Internazionale (CIO) è ferma a quota 33 su 144 componenti, meno del 20%. E ancora una volta il dato disaggregato, stavolta per continente, fa emergere una distribuzione ben più squilibrata: la quota maggiore viene espressa dall’Europa (9%), con le Americhe (3,5%) che fanno peggio di Africa (5%) e Asia (4%) e meglio soltanto dell’Oceania (1,5%). Cifre che, giunti agli Anni Venti del Ventunesimo Secolo, denunciano un ritardo ancora grave, che per il momento confuta ogni lettura ottimistica sulle tendenze in atto.

3. Gender professional gap

La questione del professionismo nello sport necessita di essere inquadrata soltanto dopo che sia stato effettuato un passaggio di inquadramento concettuale. Esso consiste nell’eliminazione dell’equivoco riguardo alla contrapposizione tra professionismo e dilettantismo. Due status che costituiscono una dicotomia consolidata nel discorso pubblico, ma inesistente nella realtà concreta. Come specificato a più riprese in altri nostri scritti (Russo, 2004; 2018), è più corretto distinguere fra un *professionismo formale* e un *professionismo di fatto*. Entrambi i profili sono accomunati dal fatto che l’impegno richiesto dall’attività sportiva competitiva sia non soltanto totalizzante in termini di quota del tempo di vita dedicata, ma anche la preponderante se non unica fonte di reddito per il soggetto. In presenza di queste due condizioni l’atleta è da considerarsi, in termini sociologici, professionista. Non altrettanto si può dire quando il discorso viene proiettato sul piano giuridico, poiché in questo caso il profilo da professionisti dello sport viene regolamentato dalle disposizioni delle leggi nazionali e dai regolamenti delle singole federazioni che a monte stabiliscono se i loro atleti di vertice debbano accedere allo status professionistico. Per questo motivo è necessario distinguere un professionismo dello sport riconosciuto ufficialmente come tale e un professionismo che non viene etichettato come tale, ma nei fatti lo è. Lo scarto fra i due profili non è soltanto nominalistico, poiché esso si ripercuote sui diritti individuali in termini di prestazioni assistenziali e previdenziali e di gestione della carriera, sottoposta quest’ultima a vincoli crescenti per l’atleta nei confronti della società sportiva. Una sperequazione che fa materializzare delle condizioni d’ingiustizia sociale di cui si sta prendendo coscienza con grave ritardo. Tale sperequazione è diversamente distribuita sul piano internazionale, ciò che rende estremamente complicato compiere delle valutazioni

² [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2019/635560/EPRS_BRI\(2019\)635560_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2019/635560/EPRS_BRI(2019)635560_EN.pdf)

comparative. Più opportuno concentrarsi sulla realtà italiana, che dentro un quadro internazionale caratterizzato da ampi dislivelli è fra quelle che fanno registrare ritardi maggiori. Bisogna, infatti, partire dal dato relativo alle discipline sportive che in Italia sono riconosciute come professionistiche dal Comitato Olimpico (Coni), a partire dal dettato della legge 91/1981 sul professionismo sportivo: calcio, basket, ciclismo e golf. In passato sono stati sport professionistici in Italia anche la boxe e il motociclismo, ma successivamente le rispettive federazioni hanno dismesso per i loro atleti di vertice l'accesso a tale status. Ma al di là dell'esiguo numero di discipline sportive riconosciute in Italia come formalmente professionistiche emerge il dato ulteriore: nessuna di queste discipline prevede il professionismo anche per il settore femminile. Né per lungo tempo il tema è stato percepito per rilevanza e gravità. Esso è stato finalmente portato al centro dell'agenda in seguito alla grande attenzione suscitata dalla partecipazione della nazionale azzurra ai mondiali di calcio femminili di Francia 2019. Da lì è partita una vasta pressione che a fine anno 2019 ha condotto al riconoscimento dell'accesso al professionismo sia per le atlete degli sport di squadra (calcio, basket pallavolo e rugby) che per quelle delle discipline individuali. Un emendamento inserito nella Legge di Stabilità 2020 ha determinato le pre-condizioni per il conferimento dello status da professioniste alle atlete delle discipline in questione.

E tuttavia, nonostante le buone intenzioni che certamente hanno animato il progetto, esso sconta due pesanti limiti. In primo luogo c'è il fatto che sia stato decretato lo status professionistico per atlete di discipline non professionistiche nemmeno nel settore maschile. Limitandosi a prendere in considerazione gli sport di squadra, i menzionati rugby e pallavolo sono (nominalmente) dilettantistici anche per gli uomini. Dunque l'eventuale passaggio delle rugbiste e delle volleiste necessiterebbe di un lungo e preliminare lavoro per il riconoscimento dello status professionistico della disciplina. Va aggiunto che il testo dell'emendamento lascia sul tema un potere discrezionale alle singole federazioni sportive, che dunque sono libere di non adeguarsi. Ciò che pone una condizione di partenza per cui ciascuna federazione sportiva viene lasciata libera di esercitare il proprio conservatorismo, senza che ciò sia connesso di per sé a un atteggiamento contrario all'evoluzione dello sport femminile. In secondo luogo, si presenta un problema di costi complessivi. Da più parti è stato osservato che un passaggio in massa delle atlete al professionismo comporterebbe per il movimento sportivo un'insostenibile impennata dei costi. Argomento, quest'ultimo, che contiene una parte di verità e una parte ancor più rilevante di pregiudizio e atteggiamento discriminatorio. Risulta, infatti, dissonante che un problema di costi per lo sport professionistico italiano emerga soltanto quando si presenta la prospettiva di rendere uno status professionistico allo sport femminile. Più corretto sarebbe prendere atto che lo sport professionistico sia costoso *tout court*, indipendentemente dalla sua determinante di genere. E in conseguenza di ciò chiedersi quanto sport professionistico possa permettersi il sistema sportivo italiano, indipendentemente dal fatto che si tratti di professionismo maschile o femminile.

Le eccezioni sulla sostenibilità economica del professionismo femminile in Italia costituiscono ennesima riprova di quanto radicati siano i blocchi da superare, e di come tali blocchi riguardino soprattutto una mentalità diffusa riguardo al ruolo che lo sport femminile mantiene nel sistema sportivo italiano. Un ruolo che da molta parte dell'opinione pubblica viene percepito come residuale, ciò da cui deriva un atteggiamento come quello che porta a prendere

in considerazione a senso unico i costi del professionismo sportivo.

4. Gender media gap

Il dislivello esistente fra sport maschile e sport femminile mostra anche una precipua dimensione mass-mediatica. Lo sport femminile dispone generalmente di una copertura mediatica inferiore – spesso *nettamente* inferiore – rispetto a quella dello sport maschile. Tale sottorappresentazione innesca una spirale di conseguenze negative: una bassa copertura mediatica comporta una scarsa rappresentazione e narrazione di fatti e personaggi, una minore esposizione per le aziende investitrici in pubblicità e sponsorizzazioni, un’inferiore quantità di risorse da redistribuire alle sezioni femminili delle federazioni e alle società sportive, e minori benefici materiali per le atlete e per gli staff tecnici e non tecnici. Siamo dunque in presenza del gap cruciale, in un’epoca che fortemente fa dipendere dal grado di esposizione mediatica le buone o le cattive fortune di una disciplina sportiva e dei suoi personaggi. Inoltre, la sperequazione incide pure nel segmento di chi racconta lo sport: infatti anche fra gli operatori dell’informazione si registra un esorbitante squilibrio di genere (Messner, Dunbar e Hunt, 2000; Eastman e Billings, 2001; Daniels e LaVoi, 2012; Weber e Carni, 2013). Nel 2018, l’Unesco ha lanciato un allarme denunciando la gravissima sperequazione di genere esistente in questo specifico campo: soltanto il 4% della copertura televisiva sullo sport è dedicato allo sport femminile, mentre la percentuale delle news a esso dedicata non va oltre il 12%³. Non viene specificata la fonte di questo dato, che peraltro è ampiamente pubblicizzato. Ma consultando altre fonti si scopre che i loro dati non si discostano molto dagli indici segnalati da Unesco e si confermano col passare degli anni. Una ricerca curata nel 2011 dalla Deutsche Sporthochschule di Colonia, basata su un campione di 80 testate giornalistiche di 22 paesi e su un periodo a campione di 2 settimane scelte fra aprile e luglio 2011, ha illustrato dati non meno sperequati. Si parte dalle cifre sui professionisti dell’informazione: il 90% degli articoli esaminati è firmato da uomini mentre alle giornaliste tocca una quota del 8%. Inoltre, risulta assegnata agli atleti una copertura pari al 85% relativamente alle fonti prese in esame mentre alle atlete tocca un 6% (il restante 9% non risulta specificato).⁴ E a fornire dati di più ampia portata provvede l’analisi effettuata da Cooky, Messner e Musto (2015), che prendono in esame un arco di tempo venticinquennale (1989-2014) nella copertura mediatica di sport negli Usa. Le risultanze di una ricerca longitudinale, replicata ogni cinque anni, segnalano che nel 2014 la percentuale delle news dedicate allo sport femminile ammonta al 3,2%. Nel momento di massima espansione tale percentuale si ferma al 8,7% (dato del 1999) e tocca il livello minimo nel 2009 con 1,3%. La questione dello squilibrio di genere sul terreno del rapporto fra sport e media si misura non soltanto nei termini dell’ esorbitante scarto fra la *notiziabilità* e la rappresentazione degli atleti e quelle delle atlete. La sperequazione si trasferisce anche sul terreno dell’agenda mediatica dello sport. Nella selezione delle discipline da privilegiare in termini di programmazione o di copertura informativa vengono seguiti schemi che mettono nettamente in subordine le

³ <https://en.unesco.org/news/unesco-calls-fairer-media-coverage-sportswomen>

⁴ https://www.playthegame.org/fileadmin/image/PTG2011/Presentation/PTG_Nieland-Horky_ISPS_2011_3.10.2011_final.pdf

preferenze femminili. Gli studi relativi alla realtà statunitense (dove si presenta una vasta quantità di contributi) segnalano una netta linea di frattura fra gli sport privilegiati dal pubblico maschile e quelli privilegiati dal pubblico femminile. Nella lista dei primi rientrano football, hockey su ghiaccio, basket, calcio, baseball, boxe e karate; nella lista dei secondi rientrano invece ginnastica, sci, tuffi e pattinaggio di figura (Sargent, Zillmann e Weaver, 1998). Le due liste fanno riferimento a classificazioni emerse da indagini condotte alla fine degli Anni Novanta, ma contributi più recenti (Clark, Apostolopolou & Gladden, 2009; Toffoletti, 2017; Pope, 2017) dimostrano che le aree di interesse e *generizzazione* delle discipline sportive si sono parzialmente redistribuite, specie se si allarga lo spettro dell'analisi dalla realtà Usa alle diverse realtà continentali e sub-continentali (Nielsen, 2014). Per esempio, in tutte le aree sub-continentali emerge una buona preferenza del pubblico femminile per il calcio, che pure come sport mediatizzato è il principale driver delle preferenze televisive maschili. E in considerazione di ciò è forse necessario effettuare un'ulteriore problematizzazione della questione, anziché assumere tout court che questa ampia preferenza femminile per il calcio televisivo sia frutto di sincera e spontanea adesione. Bisognerebbe infatti chiedersi, piuttosto, quanta parte di questa preferenza sia data dal fatto che in molte aree del pianeta la programmazione sportiva sia monopolizzata proprio dal calcio, il che giocoforza crea uno *sportscape* che in massima parte è *fooballscape*.

Altro aspetto da rilevare sta nel fatto che l'elemento di *underrepresentation* dello sport femminile faccia il paio con quello della sua *trivialization* (Trolan, 2013). La rappresentazione dello sport femminile costruita dai mass media continua infatti a cedere allo stereotipo e alla sua perpetuazione. La vasta tradizione di studi sul tema (Jones, Murrell & Jackson, 1999; Fink & Kensicki, 2002; Wensing & Bruce, 2003; Vincent, 2004; Fink, 2015; Pfister e Pope, 2018) segnala la persistente tendenza a produrre stereotipi sullo sport femminile che coinvolgono tanto le protagoniste quanto l'audience di genere (Pfister & Pope, 2018). Inoltre il menzionato lavoro Trolan sottolinea opportunamente un aspetto non abbastanza enfatizzato, e che invece potrebbe risultare decisivo per spiegare la strutturazione del gender gap nello sport, indipendentemente dalla dimensione lungo la quale lo analizziamo: la differente incidenza fra discipline sportive individuali e discipline sportive di squadra. Questo elemento risulta nettamente visibile attraverso l'analisi del dislivello analizzato nel prossimo paragrafo, quello salariale. Ma può anche essere proposto come una seria ipotesi di ricerca, tale da schiudere inattese prospettive tanto sul terreno delle differenze di genere lette attraverso lo sport quanto nell'ambito specifico dello sport femminile e del suo sostrato culturale.

5. Gender pay gap

Pur essendo oggetto di crescente attenzione accademica (fra i più recenti si veda Moorad, 2018; Archer e Prange, 2019), la questione del dislivello salariale si affronta con maggiore efficacia guardando ai dati prodotti dalle riviste e dai siti specializzati in analisi economiche. Quei numeri sono più che sufficienti a certificare l'abissale scarto di retribuzione assegnata alla performance sportiva maschile e a quella femminile. Le fonti cui attingere sono numerose e tutte ugualmente significative. Basta selezionarne alcune, dando spazio a quelle fra esse che replicano la

rilevazione da un anno all'altro e così facendo illustrano non soltanto il dato assoluto ma anche le tendenze in corso.

Torna utile a questo scopo la classifica dei 100 atleti più pagati al mondo stilata ogni anno da Forbes. Gli ultimi dati, relativi all'anno 2019, evidenziano una realtà sconcertante: nella lista di 100 nomi si trova soltanto una donna (Forbes, 2019). L'atleta in questione è Serena Williams e si colloca soltanto al 63° posto, condiviso con la star venezuelana del baseball Miguel Cabrera. La presenza di Williams come unica donna nella lista annuale dei 100 atleti più pagati è una costante. Si notava già nella lista Forbes relativa al 2017, dove la tennista Usa si piazza al 51° posto (Forbes, 2017). E quanto alla lista del 2018, essa è l'eccezione che conferma la regola: Serena Williams ne è assente perché quello è l'anno post-maternità (Kaggle.com, 2018). E se da quella lista manca Serena Williams, essa diventa riserva maschile assoluta.

I dati presenti nelle classifiche annuali stilate da Forbes segnalano un dislivello più drammatico di quanto fosse immaginabile. Inoltre, queste classifiche permettono di rilevare una variabile di carattere più sociologico. Tale variabile emerge quando si passa a controllare le liste delle atlete più pagate al mondo durante l'anno 2019. Ne vengono prese in esame due, compilate secondo criteri lievemente differenti che però non modificano le indicazioni di fondo. La prima è stilata ancora una volta da Forbes e mette in fila le 15 atlete più pagate del 2019 (Forbes, 2019). Scontato il primo posto di Serena Williams, le posizioni successive sono occupate da Naomi Osaka (tennis), Angelique Kerber (tennis), Simona Halep (tennis), Sloan Stephens (tennis), Caroline Wozniacki (tennis), Maria Sharapova (tennis), Karolina Pliskova (tennis), Elina Svitolina (tennis), Venus Williams (tennis), Garbiñe Muguruza (tennis), Alex Morgan (calcio), P. V. Sindhu (badminton), Madison Keys (tennis) e Ariya Jutanugarn (golf). L'altra lista è compilata dal sito Money.com e, sempre facendo riferimento all'anno 2019, traccia una graduatoria dei 10 personaggi dello sport femminile (inserendo nel computo anche atlete non più in attività) che hanno maggiormente guadagnato durante il periodo preso in esame. Inoltre questa classifica tiene conto del patrimonio personale stimato (Money.com, 2019). Secondo questo computo Serena Williams precede nell'ordine: Maria Sharapova (tennis), Venus Williams (tennis), Danica Patrick (ex automobilismo), Caroline Wozniacki (tennis), Angelique Kerber (tennis), Simona Halep (tennis), Garbiñe Muguruza (tennis), Ronda Rousey (ex wrestling, ex MMA) e Sloane Stephens (tennis). Le due liste fanno risaltare due dati, uno dei quali immediatamente evidente (tanto da essere contenuto nel titolo dell'articolo dedicato da Money.com) e un altro indiretto, ma sociologicamente molto più significativo. Il primo dato riguarda il quasi monopolio del tennis: 12 delle 15 atlete nella lista di Forbes (ma anche tutte le prime 10) e 8 delle 10 nella lista di Money.com sono tenniste, e ciò segnala l'esistenza di un pay gap tutto interno al mondo dello sport femminile. Ma il dato più rilevante è quello di non immediata percezione. Scorrendo le due liste si scopre infatti la presenza di un solo nominativo che sia espressione di uno sport di squadra. Si tratta della calciatrice Alex Morgan, che peraltro è uno dei simboli di una fra le battaglie più significative sul tema del gender pay gap: quella condotta dalla nazionale Usa con la federazione del proprio Paese, con l'obiettivo di ottenere un livello di retribuzione almeno pari a quello dei colleghi della nazionale maschile. Alex Morgan occupa soltanto la posizione numero 11 nella graduatoria di Forbes. E ciò avviene a dispetto della grande popolarità raggiunta in patria dalla nazionale calcistica (che è anche una delle rappresentative nazionali più vincenti nella storia dello sport: 4 campionati mondiali e 4

ori olimpici) e del fatto che il calcio abbia raggiunto negli Usa indici di pratica di massa, a livello di base e in special modo nel segmento femminile.⁵ Si ricava l'indicazione che nel segmento dello sport femminile, già penalizzato in termini di retribuzione nel confronto col segmento maschile, esista un ulteriore svantaggio dato dalla pratica di sport di squadra rispetto agli sport individuali. E un ulteriore incrocio di dati conferma che ciò costituisca una specificità dello sport femminile. Riprendendo i dati di Forbes relativi ai 100 atleti più pagati al mondo nel corso del 2019, e limitando l'analisi alle prime 10 posizioni, si scopre una situazione rovesciata rispetto a quella delle prime 10 atlete più pagate al mondo (che si tratti, riguardo a queste ultime, del dato Forbes o di quello Money.com). Si scopre che i campioni del calcio hanno scalato le prime tre posizioni (Lionel Messi, Cristiano Ronaldo e Neymar) e che, delle prime 10 posizioni, 8 sono occupate da atleti che praticano sport (oltre ai calciatori citati troviamo Russell Wilson e Aaron Rodgers del football NFL e il terzetto di cestisti NBA formato da LeBron James, Stephen Curry e Kevin Durant). I due soli rappresentanti di sport individuali sono il pugile messicano Saúl "Canelo" Álvarez, che occupa il 4° posto della graduatoria, e il tennista svizzero Roger Federer che occupa il 5° posto. Inoltre, scorrendo la lista fino al 100° posto si ha una prevalenza di atleti che svolgono sport di squadra nell'ordine di circa 2/3.

Tale incrocio di dati mette dunque in evidenza che nel segmento femminile gli sport di squadra siano un'ulteriore condizione di dislivello salariale. E per quanto la situazione sia resa abnorme dal quasi monopolio di una disciplina (il tennis), rimane l'evidente indicazione del carattere penalizzante che la pratica di uno sport di squadra ha rispetto alla possibilità di realizzare alti guadagni nello sport femminile. Tale constatazione inserisce un'ulteriore variabile sociologica, da porre all'attenzione per eventuali futuri programmi di studio e test di verifica. C'è infatti da prendere in considerazione l'ipotesi che, nel segmento femminile dello sport, vi sia una sorta di coazione all'individualismo per ottenere che all'alto livello di successo sportivo corrisponda un altrettanto alto livello di gratificazione economica. Con tutto ciò che ne deriva in termini di costruzione dell'immagine pubblica, di strategie comunicative e di condotte sia nell'agone che fuori da esso.

6. Conclusioni

La sommaria rassegna qui condotta sul tema del gender gap nello sport serve a fornire un primo quadro per l'analisi del tema e soddisfa tesi di partenza, che indicava un carattere di *disuguaglianza complessa*. E le quattro dimensioni di tale complessità, individuate e illustrate nei relativi paragrafi, hanno mostrato dei caratteri di specificità la cui composizione rende ulteriormente complicata la soluzione del problema generale.

La panoramica che se ne ricava dice che, a dispetto dei progressi realizzati a livello di sistemi

⁵ I dati forniti nel 2018 dal sito Statista.com e relativi al 2017 riferiscono di 11,41 milioni di praticanti outdoor e 5,23 milioni di praticanti indoor. Per quanto riguarda i partecipanti nel segmento high school, si tratta di 459.077 maschi e 394.105 femmine (Statista.com, 2018). Altri dati più aggiornati, presentati dal medesimo sito nel 2020 e relativi al 2019, riferiscono di un dato complessivo di *participants* nel settore outdoor che si attesta sugli 11,41 milioni. Cifre rilevanti, nonostante il fatto che si tratti della soglia minima su un arco di tempo che parte dal 2006 (anno in cui il numero di *participants* tocca quota 13,6 milioni) e raggiunge il picco nel 2008 con 14,22 milioni (Statista.com, 2020).

sociali complessivi e delle retoriche da cui essi sono accompagnati, esistono ancora sacche di fortissima resistenza alla diminuzione del dislivello di genere.

Il mondo dello sport è una delle sacche in cui questa resistenza permane non soltanto molto radicata, ma anche poco scalfita. I segnali di controtendenza vanno accolti in modo positivo e testimoniano di una crescente sensibilità sul tema. Su questo fronte, la straordinaria attenzione generata dalla nazionale femminile di calcio in occasione dei Mondiali di Francia 2019 ha fatto segnare un salto di qualità forse determinate in termini di sensibilità dell'opinione pubblica sul tema della professionalizzazione delle atlete. Ciò che viene a rafforzare l'azione costante e silenziosa svolta da soggetti come ASSIST, l'associazione che dal 2000 si batte per la riduzione del gap tra sport maschile e sport femminile. Ma pur tenendo conto di tali segnali di controtendenza, il gap complessivo rimane esorbitante. E in particolare i dati sul gender pay gap sono impietosi, e mostrano una situazione tale da rendere plausibile la presa in considerazione di un programma di azioni positive, necessarie almeno per un breve periodo a accelerare il processo di livellamento. C'è inoltre tutta un'altra parte del ragionamento, legata alla persistenza dei pregiudizi, che in questa sede è stata soltanto sfiorata e meriterebbe un approfondimento a sé. Ma questo potrebbe essere oggetto di un altro approfondimento

Bibliografia

- Archer, A., & Prange, M. (2019). Equal Play, Equal Pay. Moral Grounds for Equal Pay in Football. *Journal of the Philosophy of Sport*, 46(3), 416-36. doi: 10.1080/00948705.2019.1622125.
- Carpenter, L. J., & Acosta, R.V. (2005). *Title IX*. Champaign, IL: Human Kinetics.
- Censis (2019). *53° Rapporto sulla Situazione Sociale del Paese*. Milano: Franco Angeli.
- Clark, J. S., Apostolopoulou, A., & Gladden, J. A. M. (2009). Real Women Watch Football: gender differences in the consumption of NFL Superbowl broadcasting. *Journal of Promotion Management*, 15(1-2), 165-83. doi: 10.1080/10496490902837510.
- Coni Servizi (2017). *I Numeri dello Sport 2017*. https://www.coni.it/images/1-Primo-piano-2018-fine/Report_FSN_DSA_2018_12_17_v.GN.pdf
- Cooky, C., Messner, M. A., & Musto, M. (2015). "It's Dude Time!". A Quarter Century of Excluding Women's Sports in Television News and Highlight Shows. *Communication & Sport*, 3 (3), 261-87. doi: 10.1177/2167479515588761.
- Daniels, E. A., & Lavoie, S. N. (2012). Athletics as Solution and Problem: Sport Participation for Girls and the Sexualization of Female Athletes. In T. A. Roberts & E. I. Zubriggen (Eds.), *The Sexualization of Girls and Girlhood* (pp. 63-83). New York, NY: Oxford University Press.
- Delorme N., Chalabaev, A., & Raspaud, M. (2009). Relative Age is Associated with Sport Dropout: Evidence from Youth Categories in French Basketball. *Scandinavian Journal of Medicine and Science in Sports*, 21, 120-28. doi: 10.1111/j.1600-0838.2009.01060.x
- Durrant, S. M. (1992). Title IX. Its Power and Its Limitation. *Journal of Physical Education, Recreation and Dance*, 63(3), 60-4. doi: 10.1080/07303084.1992.10604135.

- Eastman, S. T., & Billings, A. C. (2001). Sportscasting and Sports Reporting: The Power of Gender Bias. *Journal of Sport and Social Issues*, 24, 192-213. doi: 10.1177/0193723500242006.
- Eige (2017). *Gender in Sport*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- Eurobarometro (2017). *Special Eurobarometer Report 472. Sport and Physical Activity*. https://data.europa.eu/euodp/en/data/dataset/S2164_88_4_472_ENG.
- European Parliament (2019). *Gender equality in Sport: getting closer every day*. [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2019/635560/EPRS_BRI\(2019\)635560_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2019/635560/EPRS_BRI(2019)635560_EN.pdf).
- Fink, J. S. (2015). Female Athletes, Women's Sport, and the Sport Media Commercial Complex: have we really "Come a long way, baby"? *Sport Management Review*, 18, 331-42. doi: 10.1177/0196859917691504.
- Fink, J. S., & Kensicki, L. J. (2002). An Imperceptible Difference: Visual and Textual Constructions of Femininity in Sports Illustrated and Sports Illustrated for Women. *Mass Communication & Society*, 5(3), 317-39. doi: 10.1207/S15327825MCS0503_5.
- Forbes (2017). *The World's Highest-Paid Athletes 2017*. <https://www.forbes.com/sites/kurtbadenhausen/2017/06/15/full-list-the-worlds-highest-paid-athletes-2017/#7f87d7cd583b>.
- Forbes (2019a). *The World's Highest-Paid Athletes 2019*. <https://www.forbes.com/athletes/#5ddaafd055ae>.
- Forbes (2019b). *The Highest-Paid Female Athletes 2019: Serena and Osaka Dominate*. <https://www.forbes.com/sites/kurtbadenhausen/2019/08/06/the-highest-paid-female-athletes-2019-serena-and-osaka-dominate/#3e81340b2fcc>
- Fraser Thomas, J., Côte J., & Deakin, J. (2008). Examining Adolescent Sport Dropout and Prolonged Engagement from a Developmental Perspective. *Journal of Applied Sport Psychology*, 20, 318-33. doi: 10.1080/10413200802163549.
- Gavora, J. (2002). *Tilting the Playing Field. School, Sports, Sex and Title IX*. San Francisco, CA: Encounter Books.
- Jones, R., Murrell A. J., & Jackson, J. (1999). Pretty versus Powerful in the Sport Pages: Print Media Coverage of U. S. Women's Olympic Gold Medal Winning Teams. *Journal of Sport and Social Issues*, 23(2), 183-92. doi:10.1177/1012690207081828.
- Kaggle.com (2018). *The World's Highest-Paid Athletes 2018: Forbes*. <https://www.kaggle.com/pavanraj159/forbes-100-highest-paid-athletes-2018>.
- ISPS (2011). *Final Results of the International Sports Press Survey 2011*. https://www.playthegame.org/fileadmin/image/PTG2011/Presentation/PTG_Nieland-Horky_ISPS_2011_3.10.2011_final.pdf.
- Mayo, X. et al. (2019). The Active Living Gender's Gap Challenge: 2013–2017 Eurobarometers Physical Inactivity Data Show Constant Higher Prevalence in Women with no Progress Towards Global Reduction Goals. *BMC Public Health*, 19(1677), 1-10. doi: 10.1186/s12889-019-8039-8.
- Messner, M. A., Dunbar M., & Hunt, D. (2000). The Televised Sports Manhood Formula. *Journal of Sports & Social Issues*, 24, 380-94. doi:10.1177/0193723500244006.
- Money.com (2019). *These are the 10 Richest Female Athletes Right Now – and 8 Play the Same Sport*.

- <https://money.com/richest-female-athletes-2/>
- Moorad J. S. (2018). A Huge Win for Equal Pay: Women's National Teams Grab their Biggest Victories yet in Recent Contract Disputes. *Sports Law Journal*, 25 (2), 315-58. <https://digitalcommons.law.villanova.edu/mslj/vol25/iss2/3>.
- Nielsen. (2014). *Women and Sport. Insights into the growing rise and importance of female fans and female athletes*.
<https://niensports.com/wp-content/uploads/2014/09/Women-and-Sport-Preview.pdf>.
- Pfister, G., & Pope, S. (eds.). (2018). *Female Football Players and Fans: Intruding into a Man's World*. London: McMillan.
- Pope, S. (2017). *The Feminization of Sport Fandom: A Sociological Study*. New York, NY: Routledge.
- Russo, P. (2004). *Sport e Società*. Roma: Carocci.
- Russo, P. (2018). *Soldi e Pallone. Come è Cambiato il Calciomercato*. Milano: Meltemi.
- Sargent, S. L., Zillmann, D., & Weaver III J. B. (1998). The Gender Gap in the Enjoyment of Televised Sports. *Journal of Sport and Social Issues*, 22(1), 46-64. doi: 10.1177/019372398022001005.
- Statista.com (2018). *Soccer in the U.S. – Statistics and Facts*.
<https://www.statista.com/topics/2780/soccer-in-the-us/>.
- Statista.com (2020). *Number of Participants in Outdoor Soccer in the United States from 2006 to 2018*.
<https://www.statista.com/statistics/191697/participants-in-outdoor-soccer-in-the-us-since-2006/>.
- Toffoletti, K. (2017). *Women Sport Fans: Identification, Participation, Representation*. New York, NY: Routledge.
- Trolan, E. J. (2013). The Impact of the Media in the Gender Inequality in Sport. *Procedia – Social and Behavioral Sciences*, 91, 215-27. doi:10.1016/j.sbspro.2013.08.420.
- Unesco (2018). *Unesco calls for fairer media sportswomen coverage*.
<https://en.unesco.org/news/unesco-calls-fairer-media-coverage-sportswomen>.
- Vincent, J. (2004). Game, Sex and Match: The Construction of Gender in British Newspaper Coverage of Female and Male Athletes Competing in the Centennial Olympic Games. *Sociology of Sport Journal*, 21, 435-56. doi: 10.1177/1012690207081828.
- Wall, M., & Côte, J. (2007). Developmental Activities that Lead to Dropout and Investment in Sport. *Physical Education and Sport Pedagogy*, 12 (1), 77-87. doi: 10.1080/17408980601060358.
- Walton, T. A. (2003). Title IX. Forced to Wrestle-up the Backside. *Women in Sports and Physical Activity Journal*, 12 (2), 5-26, doi:10.1007/978-94-6209-455-0_6
- Weber, J. D., & Carni, R. M. (2013). Where are the Female Athletes in Sports Illustrated? A content analysis of covers (2000–2011). *International Review for the Sociology of Sports*, 48, 196-203. doi: 10.1177/1012690211434230.
- Wensing, E. H., & Bruce T. (2003). Bending the Rules: Media representation of Gender during an International Sporting Event. *International Review for the Sociology of Sport*, 38 (4), 387-96. doi: 10.1177/1012690203384001.
- Whiteside, E., & Hardin, M. (2008). The Rhetoric and Ideology behind Title IX: An Analysis of U.S. Newspapers Editorials, 2002-2005. *Women in Sports and Physical Activity Journal*, 1,

54-67. doi: 10.1123/wspaj.17.1.54.